

La relazione di Enrico Berlinguer

L'impegno dei comunisti nella lotta per la pace

I Le circostanze in cui si svolge questa riunione del CC consigliano una introduzione breve e un dibattito stringato, poiché sui temi della politica internazionale e della lotta per la pace dovremo presto ritornare a discutere nella 1ª Commissione e probabilmente nello stesso CC. Negli ultimi due giorni, infatti, la situazione è precipitata con un seguito inaspettato di fatti allarmanti (i cui sviluppi e implicazioni non sono ancora valutabili in tutta la loro portata. Comunque, è certo che ci troviamo in presenza di una crisi molto grave dei rapporti internazionali, che ha al suo centro proprio l'Europa e, in particolare, il nostro Paese).

Si è avuta dapprima la decisione del Parlamento della Germania Federale di dislocare i missili americani entro il 31 dicembre. Già l'indomani vi è stato lo sbarco sul suolo tedesco del primo stock di Pershing 2. A questo punto, è intervenuta da parte sovietica la decisione di interporre il negoziato di Ginevra agli euromissili. Ieri è arrivata la dichiarazione di Andropov che dà il via alle preannunciate contromisure sovietiche sia in Europa sia in aree oceaniche da cui sia possibile colpire il territorio degli USA con la stessa rapidità con cui i nuovi missili americani possono colpire il territorio sovietico.

Questo insieme di eventi e di notizie fa paura. Si sta entrando in una nuova terribile spirale della corsa agli armamenti, di azioni e contromisure, avallando l'umanità al rischio di un conflitto atomico.

Nel frattempo previsto che il fallimento del negoziato di Ginevra avrebbe creato immediatamente una situa-

equilibrio sia distruggendo i missili esistenti, già installati, sia non installando di nuovi, garantendo così l'eguale sicurezza ai livelli di equilibrio più bassi. Stanno qui le ragioni, e l'obiettivo politico concreto, della proposta da noi fatta nei giorni scorsi alla Camera dei Deputati. Ad essa siamo stati indotti da due motivi. Anzitutto il susseguirsi di notizie che indicavano un avvicinarsi sempre più rapido dell'installazione dei nuovi missili americani nella Germania Federale, in Italia e in altri Paesi dell'Europa occidentale e la consapevolezza che, una volta resi operativi questi armi, sarebbero divenute inevitabili la rottura a Ginevra e l'adozione delle annunciate contromisure sovietiche. Negli ste-

si giorni altre proposte sono andate nella stessa direzione della nostra, come, ad esempio, quelle di 30 parlamentari americani e quelle del Partito socialdemocratico tedesco.

Rispetto ad essa la nostra proposta, pur avendo lo stesso intento, si distingue perché suggeriva agli USA e all'URSS di porre in atto due gesti reciproci idonei a superare lo stallo e a progettare un negoziato che potesse necessariamente essere finalizzato ad un obiettivo preventivo, ma anche solo di fatto; e ciò per aggirare l'ostacolo del braccio di ferro e del punto di prestigio entrato in gioco. Un secondo motivo da noi considerato è che se un negoziato preventivo, ma anche solo di fatto, fosse possibile, esso avrebbe la forza necessaria a dare un'impulso a un negoziato di pace, che si apriva in un momento cruciale per gli interessi di tutti i Paesi. Il nostro intento era di dare un'impulso a un negoziato di pace, che si apriva in un momento cruciale per gli interessi di tutti i Paesi.

La nostra proposta, proprio per la sua puntualità e ragionevolezza, ha avuto una eco notevole nell'opinione pubblica e nello stesso Parlamento. Il governo ha dichiarato di accoglierla come raccomandazione di un'opera da svolgere verso tutti gli Stati inter-

essati. Non risulta, però, che il governo abbia preso iniziative tempestive e incisive. La irritata risposta che il presidente del Consiglio ha dato a questa nostra constatazione, espressa in forma del tutto pacata e corretta dal compagno Bulfini nella sua dichiarazione di ieri l'altro, è inaccettabile nella forma e nella sostanza e, in definitiva, conferma in fondatezza della nostra critica. In effetti, noi — come aveva ribadito il compagno Napolitano — non avevamo chiesto solo se, e con quali esplorazioni diplomatiche, ma precise e sollecite iniziative politiche che potessero in qualche modo ineludere e influire sugli orientamenti e le decisioni dei governi interessati, ma un'iniziativa di cui fossero tempestivamente messi al corrente l'opinione pubblica e il Parlamento. Questo chiedevamo, non già la «trasmissione di copie di atti diplomatici a Botteghe Oscure».

Inoltre, è inaccettabile che ci venga meno ad un corretto rapporto con l'opposizione, ed in questo caso proprio con l'opposizione comunista, la cui richiesta era stata persino accolta come raccomandazione.

Il Parlamento dovrà comunque tornare sulla questione dei missili non solo quando si dovrà deliberare su Comiso ma anche prima, per valutare tempestivamente la nuova situazione che si è creata in questi giorni e il comportamento del governo.

Pur nelle condizioni tanto più difficili di oggi, ci domandiamo se si possa ancora tentare di fermare la spirale che si è avviata in questi giorni e le condizioni per la ripresa di un dialogo e di un negoziato. Nello spirito della nostra proposta, che chiedeva chiare e concrete manifestazioni di buona volontà dall'altro parte, non necessariamente concordate preventivamente, ci sembra che tentativi che muovano in questa direzione siano ancora possibili. Per e-

semple, da parte occidentale si dovrebbe chiarire e manifestare la disponibilità a rallentare il ritmo delle scadenze fissate, per lo schieramento e l'appuntamento operativo del Pershing e Cruise; e da parte sovietica si dovrebbe non procedere all'annunciato dispiegamento di nuove armi, ma un smantellamento di SS-20. Si tratterebbe, insomma, lo ripeto, di atti e manifestazioni, autonomamente posti in essere dall'una e dall'altra parte, che possano favorire l'apertura di una nuova fase negoziata.

Ci sembra che un analogo ispirazione abbia guidato il Segretario generale dell'ONU, De Quattro, quando ha affermato, l'altro ieri, che «se anche un accordo non risultasse immediatamente possibile» USA e URSS «dobbano ricercare una formula interlocautoria che possa evitare un'accesa competizione nucleare e creare un clima positivo per nuovi sforzi miranti al disarmo».

E questo un momento nel quale, oltre che ai governi, è necessario fare appello ad tutte le forze che possono contribuire a rafforzare il meccanismo perverso che si è messo in moto e a riavvicinare gli opposti interlocutori. Per questo abbiamo ascoltato ieri con interesse la proposta e le dichiarazioni del cardinale Casaroli che ha accennato, sia pure in senso non tecnico, a un «eventuale di mediazione» della Santa Sede. Vorrei anzi a questo punto ricordare che l'importanza che, nello sviluppo dei grandi movimenti di popolo e nell'iniziativa per la salvaguardia della pace, attribuiamo al mondo cattolico, come è nella tradizione del nostro movimento, non è meno attuale e attuale oggi che negli anni passati.

Pur nelle condizioni tanto più difficili di oggi, ci domandiamo se si possa ancora tentare di fermare la spirale che si è avviata in questi giorni e le condizioni per la ripresa di un dialogo e di un negoziato. Nello spirito della nostra proposta, che chiedeva chiare e concrete manifestazioni di buona volontà dall'altro parte, non necessariamente concordate preventivamente, ci sembra che tentativi che muovano in questa direzione siano ancora possibili. Per e-

II

polare di questi ultimi anni.

La nuova scalata nella corsa agli armamenti che si sta avviando in questi giorni cade in una situazione internazionale già incandescente. Una crescente tensione è alimentata dai moltiplicarsi degli atti di forza e dalle rappresaglie e da una più generale e crescente tendenza alla militarizzazione dei rapporti internazionali e della politica nel mondo. Il mondo intero è assistito in questo dopoguerra a tanti focolai di guerre locali accessi simultaneamente. Dall'Estremo Oriente al Centro America non c'è continente nel quale non siano pericolosamente in atto conflitti militari o tensioni sempre sull'orlo della rottura.

Rischi più gravi e immediati per la pace mondiale derivano dalle situazioni drammatiche esistenti in Libano e nel Medio Oriente e nell'America Centrale e nel Caribe.

Nel Libano, Stati Uniti e Francia, per loro specifici interessi, intervengono militarmente, addirittura con azioni di una parte della comunità libanese contro l'altra, senza nemmeno senso di bisogno di una preventiva consultazione con i governi dei paesi che hanno concorso a formare la forza multinazionale. Israele continua i bombardamenti aerei. È ancora in corso la guerra in Corea. A ancora incerta la sorte dell'OCE, guidata da Arafat, dopo gli assalti sferrati dalle forze dissidenti palestinesi con l'appoggio della Siria. Oggi non vi è contea di agenzie come fattore di capitale importanza per influire sul processo mondiale.

Degna di grande attenzione è anche l'evoluzione, a nostro parere assai preoccupante, che negli ultimi anni della politica della Repubblica popolare cinese. È un'evoluzione fondata sul rifiuto sia di accordarsi alla politica dell'una o dell'altra grande potenza, sia di «giocare» o farsi «giocare» nella contesa tra USA e URSS. È indicativo del ruolo che può avere la Cina il suo rinnovato interesse per tutti i paesi, movimenti e partiti che cercano di esprimere posizioni autonome in campo internazionale e il modo nuovo in cui, sotto questa luce, i comunisti cinesi guardano all'Europa, alle sue forze di sinistra, ai suoi movimenti per la pace e per il disarmo. La Cina oggi è una realtà che può operare come un importante fattore di moderazione e di pace.

Forze che possono agire e attenuare tendenze all'escalation delle contratture tra gli USA e l'URSS esistono oggi anche nell'interno dei blocchi contrapposti, certo nelle opinioni pubbliche dei diversi paesi, ma anche tra i loro organismi politici e fin in alcuni governi.

Ma il nostro orizzonte non può essere ristretto ai soli Stati, ai governi e ai partiti. È importante quanto sta accadendo nelle Chiese di confessioni diverse e di rami e nella religione, le pratiche secolari che regolano, le drastiche posizioni prese da molte di esse contro le nuove armi di sterminio; per il dialogo e per la pace; dapprima soprattutto nelle Chiese protestanti europee (fra queste occorre ricordare anche quella della RDT), ma poi anche da una parte notevole degli episcopati cattolici, a cominciare da quello degli Stati Uniti.

Altrettanto significative sono le prese di posizione e gli appelli ammoniatori di un numero crescente di scienziati di ogni disciplina e di ogni parte del mondo.

Ma il nostro orizzonte non può essere ristretto ai soli Stati, ai governi e ai partiti. È importante quanto sta accadendo nelle Chiese di confessioni diverse e di rami e nella religione, le pratiche secolari che regolano, le drastiche posizioni prese da molte di esse contro le nuove armi di sterminio; per il dialogo e per la pace; dapprima soprattutto nelle Chiese protestanti europee (fra queste occorre ricordare anche quella della RDT), ma poi anche da una parte notevole degli episcopati cattolici, a cominciare da quello degli Stati Uniti.

Altrettanto significative sono le prese di posizione e gli appelli ammoniatori di un numero crescente di scienziati di ogni disciplina e di ogni parte del mondo.

Ma il nostro orizzonte non può essere ristretto ai soli Stati, ai governi e ai partiti. È importante quanto sta accadendo nelle Chiese di confessioni diverse e di rami e nella religione, le pratiche secolari che regolano, le drastiche posizioni prese da molte di esse contro le nuove armi di sterminio; per il dialogo e per la pace; dapprima soprattutto nelle Chiese protestanti europee (fra queste occorre ricordare anche quella della RDT), ma poi anche da una parte notevole degli episcopati cattolici, a cominciare da quello degli Stati Uniti.

Desidero che i tentativi di dare alla crisi mediorientale una soluzione unilaterale, ispirata ai propositi egemonici di una grande potenza contro l'altra, si esauriscano.

Come ha giustamente osservato Toraldo di Francia, sull'unità di ieri, il ritiro del nostro contingente dal Libano è da effettuare solo per evitare che l'Italia sia costretta a scelte penosissime, va fatto cioè prima di rischiare di essere spinti a gesti estremi. Decidere il ritiro del contingente non significa rinnegare quegli obiettivi di pace e umanitari per i quali anche i nostri soldati erano stati impegnati nella forza multinazionale assolvendo questo compito in un modo esemplare da tutti riconosciuto: ma significa prendere atto che queste originarie funzioni sono state deformate e ormai travolte. La decisione del ritiro non significa nemmeno voler sottrarre l'Italia a dare il suo contributo al superamento della tragica crisi libanese; e noi non vogliamo estraniare l'Italia dall'impegno e dall'azione pacifista necessari per contribuire a una soluzione dell'annosa crisi mediorientale.

Una soluzione di questa crisi deve essere tale da soddisfare i legittimi diritti nazionali del popolo palestinese, primo fra tutti quello di avere una patria; da garantire la sicurezza di tutti gli Stati della regione, compreso Israele; e da assicurare la piena sovranità e l'unità nazionale fondata sull'accordo delle fondamentali componenti del popolo palestinese.

La sola notizia incoraggiante che possiamo registrare in questi giorni è l'accordo per lo scambio di prigionieri tra l'OPEL e Israele. È questo un indubbio successo politico di Yasser Arafat.

Nelle scorse settimane il mondo è rimasto sbalordito di fronte alla vile tentata di un colpo di mano militare del mondo contro l'isola di Grenada, un territorio di 310 chilometri quadrati, abitata da 100.000 persone. Gli Stati Uniti hanno tentato un colpo di mano contro Grenada, un territorio di 310 chilometri quadrati, abitata da 100.000 persone. Gli Stati Uniti hanno tentato un colpo di mano contro Grenada, un territorio di 310 chilometri quadrati, abitata da 100.000 persone.

Il nostro impegno nella lotta per la pace è un impegno di lungo respiro e abbiamo anche contribuito a promuovere il movimento libero da tutto di Stato o di partito, che superasse le differenze politiche, ideologiche e religiose, e che il movimento possa superare queste difficoltà e questi rischi facendone appello alle ragioni di fondo che noi abbiamo fatto sorgere e che ne hanno alimentato lo sviluppo. Tali ragioni, se hanno trovato in Europa un momento unificante nell'opposizione ai missili, vanno però oltre questa pur fondamentale e impellente questione. Non è da escludere che un rifiuto di questo movimento, si comprenda a pieno che esso, in molte sue parti, scende in campo non soltanto per obiettivi politici e diplomatici, pur indispensabili, ma anche per una sensibilità morale, da una fede religiosa, da un impulso a difendere la dignità dell'uomo, dalla ribellione contro oppressioni e ingiustizie di ogni tipo.

In Italia il movimento per la pace ha avuto negli ultimi mesi una crescita in qualità e quantità, dando luogo a manifestazioni, come quella del 22 ottobre, senza precedenti e a una varietà di iniziative, fra le quali spiccano quelle degli studenti, dovuta in larga misura all'impegno della FGCI. È stato importante il recente documento approvato dal Comitato direttivo della CGP, e vi sono state anche iniziative sindacali per la pace ma, nel complesso, l'intervento attivo dei sindacati non è stato adeguato, nonostante le molteplici prove di disponibilità alla mobilitazione che ha dato la classe operaia.

C'è stata anche la proposta, avanzata dalla Sinistra indipendente, di sottoporre a referendum la installazione dei missili a media gittata. Tale proposta coglie una sensibilità diffusa nei giovani e in ampi strati di opinione pubblica, testimonianza anche da oltre un milione di risposte ricevute in occasione dei referendum con i quali, in un referendum, si può pensare, intanto, a uno sviluppo della forma autogestita e ad altre forme di iniziativa popolare diretta che esprimano una massiccia opposizione dei cittadini italiani all'installazione di nuovi ordigni nucleari.

Desidero che i tentativi di dare alla crisi mediorientale una soluzione unilaterale, ispirata ai propositi egemonici di una grande potenza contro l'altra, si esauriscano.

Come ha giustamente osservato Toraldo di Francia, sull'unità di ieri, il ritiro del nostro contingente dal Libano è da effettuare solo per evitare che l'Italia sia costretta a scelte penosissime, va fatto cioè prima di rischiare di essere spinti a gesti estremi. Decidere il ritiro del contingente non significa rinnegare quegli obiettivi di pace e umanitari per i quali anche i nostri soldati erano stati impegnati nella forza multinazionale assolvendo questo compito in un modo esemplare da tutti riconosciuto: ma significa prendere atto che queste originarie funzioni sono state deformate e ormai travolte. La decisione del ritiro non significa nemmeno voler sottrarre l'Italia a dare il suo contributo al superamento della tragica crisi libanese; e noi non vogliamo estraniare l'Italia dall'impegno e dall'azione pacifista necessari per contribuire a una soluzione dell'annosa crisi mediorientale.

Una soluzione di questa crisi deve essere tale da soddisfare i legittimi diritti nazionali del popolo palestinese, primo fra tutti quello di avere una patria; da garantire la sicurezza di tutti gli Stati della regione, compreso Israele; e da assicurare la piena sovranità e l'unità nazionale fondata sull'accordo delle fondamentali componenti del popolo palestinese.

La sola notizia incoraggiante che possiamo registrare in questi giorni è l'accordo per lo scambio di prigionieri tra l'OPEL e Israele. È questo un indubbio successo politico di Yasser Arafat.

Nelle scorse settimane il mondo è rimasto sbalordito di fronte alla vile tentata di un colpo di mano militare del mondo contro l'isola di Grenada, un territorio di 310 chilometri quadrati, abitata da 100.000 persone. Gli Stati Uniti hanno tentato un colpo di mano contro Grenada, un territorio di 310 chilometri quadrati, abitata da 100.000 persone. Gli Stati Uniti hanno tentato un colpo di mano contro Grenada, un territorio di 310 chilometri quadrati, abitata da 100.000 persone.

Il nostro impegno nella lotta per la pace è un impegno di lungo respiro e abbiamo anche contribuito a promuovere il movimento libero da tutto di Stato o di partito, che superasse le differenze politiche, ideologiche e religiose, e che il movimento possa superare queste difficoltà e questi rischi facendone appello alle ragioni di fondo che noi abbiamo fatto sorgere e che ne hanno alimentato lo sviluppo. Tali ragioni, se hanno trovato in Europa un momento unificante nell'opposizione ai missili, vanno però oltre questa pur fondamentale e impellente questione. Non è da escludere che un rifiuto di questo movimento, si comprenda a pieno che esso, in molte sue parti, scende in campo non soltanto per obiettivi politici e diplomatici, pur indispensabili, ma anche per una sensibilità morale, da una fede religiosa, da un impulso a difendere la dignità dell'uomo, dalla ribellione contro oppressioni e ingiustizie di ogni tipo.

In Italia il movimento per la pace ha avuto negli ultimi mesi una crescita in qualità e quantità, dando luogo a manifestazioni, come quella del 22 ottobre, senza precedenti e a una varietà di iniziative, fra le quali spiccano quelle degli studenti, dovuta in larga misura all'impegno della FGCI. È stato importante il recente documento approvato dal Comitato direttivo della CGP, e vi sono state anche iniziative sindacali per la pace ma, nel complesso, l'intervento attivo dei sindacati non è stato adeguato, nonostante le molteplici prove di disponibilità alla mobilitazione che ha dato la classe operaia.

C'è stata anche la proposta, avanzata dalla Sinistra indipendente, di sottoporre a referendum la installazione dei missili a media gittata. Tale proposta coglie una sensibilità diffusa nei giovani e in ampi strati di opinione pubblica, testimonianza anche da oltre un milione di risposte ricevute in occasione dei referendum con i quali, in un referendum, si può pensare, intanto, a uno sviluppo della forma autogestita e ad altre forme di iniziativa popolare diretta che esprimano una massiccia opposizione dei cittadini italiani all'installazione di nuovi ordigni nucleari.

Desidero che i tentativi di dare alla crisi mediorientale una soluzione unilaterale, ispirata ai propositi egemonici di una grande potenza contro l'altra, si esauriscano.

Come ha giustamente osservato Toraldo di Francia, sull'unità di ieri, il ritiro del nostro contingente dal Libano è da effettuare solo per evitare che l'Italia sia costretta a scelte penosissime, va fatto cioè prima di rischiare di essere spinti a gesti estremi. Decidere il ritiro del contingente non significa rinnegare quegli obiettivi di pace e umanitari per i quali anche i nostri soldati erano stati impegnati nella forza multinazionale assolvendo questo compito in un modo esemplare da tutti riconosciuto: ma significa prendere atto che queste originarie funzioni sono state deformate e ormai travolte. La decisione del ritiro non significa nemmeno voler sottrarre l'Italia a dare il suo contributo al superamento della tragica crisi libanese; e noi non vogliamo estraniare l'Italia dall'impegno e dall'azione pacifista necessari per contribuire a una soluzione dell'annosa crisi mediorientale.

Una soluzione di questa crisi deve essere tale da soddisfare i legittimi diritti nazionali del popolo palestinese, primo fra tutti quello di avere una patria; da garantire la sicurezza di tutti gli Stati della regione, compreso Israele; e da assicurare la piena sovranità e l'unità nazionale fondata sull'accordo delle fondamentali componenti del popolo palestinese.

La sola notizia incoraggiante che possiamo registrare in questi giorni è l'accordo per lo scambio di prigionieri tra l'OPEL e Israele. È questo un indubbio successo politico di Yasser Arafat.

Nelle scorse settimane il mondo è rimasto sbalordito di fronte alla vile tentata di un colpo di mano militare del mondo contro l'isola di Grenada, un territorio di 310 chilometri quadrati, abitata da 100.000 persone. Gli Stati Uniti hanno tentato un colpo di mano contro Grenada, un territorio di 310 chilometri quadrati, abitata da 100.000 persone. Gli Stati Uniti hanno tentato un colpo di mano contro Grenada, un territorio di 310 chilometri quadrati, abitata da 100.000 persone.

Il nostro impegno nella lotta per la pace è un impegno di lungo respiro e abbiamo anche contribuito a promuovere il movimento libero da tutto di Stato o di partito, che superasse le differenze politiche, ideologiche e religiose, e che il movimento possa superare queste difficoltà e questi rischi facendone appello alle ragioni di fondo che noi abbiamo fatto sorgere e che ne hanno alimentato lo sviluppo. Tali ragioni, se hanno trovato in Europa un momento unificante nell'opposizione ai missili, vanno però oltre questa pur fondamentale e impellente questione. Non è da escludere che un rifiuto di questo movimento, si comprenda a pieno che esso, in molte sue parti, scende in campo non soltanto per obiettivi politici e diplomatici, pur indispensabili, ma anche per una sensibilità morale, da una fede religiosa, da un impulso a difendere la dignità dell'uomo, dalla ribellione contro oppressioni e ingiustizie di ogni tipo.

In Italia il movimento per la pace ha avuto negli ultimi mesi una crescita in qualità e quantità, dando luogo a manifestazioni, come quella del 22 ottobre, senza precedenti e a una varietà di iniziative, fra le quali spiccano quelle degli studenti, dovuta in larga misura all'impegno della FGCI. È stato importante il recente documento approvato dal Comitato direttivo della CGP, e vi sono state anche iniziative sindacali per la pace ma, nel complesso, l'intervento attivo dei sindacati non è stato adeguato, nonostante le molteplici prove di disponibilità alla mobilitazione che ha dato la classe operaia.

C'è stata anche la proposta, avanzata dalla Sinistra indipendente, di sottoporre a referendum la installazione dei missili a media gittata. Tale proposta coglie una sensibilità diffusa nei giovani e in ampi strati di opinione pubblica, testimonianza anche da oltre un milione di risposte ricevute in occasione dei referendum con i quali, in un referendum, si può pensare, intanto, a uno sviluppo della forma autogestita e ad altre forme di iniziativa popolare diretta che esprimano una massiccia opposizione dei cittadini italiani all'installazione di nuovi ordigni nucleari.

Desidero che i tentativi di dare alla crisi mediorientale una soluzione unilaterale, ispirata ai propositi egemonici di una grande potenza contro l'altra, si esauriscano.

Come ha giustamente osservato Toraldo di Francia, sull'unità di ieri, il ritiro del nostro contingente dal Libano è da effettuare solo per evitare che l'Italia sia costretta a scelte penosissime, va fatto cioè prima di rischiare di essere spinti a gesti estremi. Decidere il ritiro del contingente non significa rinnegare quegli obiettivi di pace e umanitari per i quali anche i nostri soldati erano stati impegnati nella forza multinazionale assolvendo questo compito in un modo esemplare da tutti riconosciuto: ma significa prendere atto che queste originarie funzioni sono state deformate e ormai travolte. La decisione del ritiro non significa nemmeno voler sottrarre l'Italia a dare il suo contributo al superamento della tragica crisi libanese; e noi non vogliamo estraniare l'Italia dall'impegno e dall'azione pacifista necessari per contribuire a una soluzione dell'annosa crisi mediorientale.

Una soluzione di questa crisi deve essere tale da soddisfare i legittimi diritti nazionali del popolo palestinese, primo fra tutti quello di avere una patria; da garantire la sicurezza di tutti gli Stati della regione, compreso Israele; e da assicurare la piena sovranità e l'unità nazionale fondata sull'accordo delle fondamentali componenti del popolo palestinese.

La sola notizia incoraggiante che possiamo registrare in questi giorni è l'accordo per lo scambio di prigionieri tra l'OPEL e Israele. È questo un indubbio successo politico di Yasser Arafat.

Nelle scorse settimane il mondo è rimasto sbalordito di fronte alla vile tentata di un colpo di mano militare del mondo contro l'isola di Grenada, un territorio di 310 chilometri quadrati, abitata da 100.000 persone. Gli Stati Uniti hanno tentato un colpo di mano contro Grenada, un territorio di 310 chilometri quadrati, abitata da 100.000 persone. Gli Stati Uniti hanno tentato un colpo di mano contro Grenada, un territorio di 310 chilometri quadrati, abitata da 100.000 persone.

Il nostro impegno nella lotta per la pace è un impegno di lungo respiro e abbiamo anche contribuito a promuovere il movimento libero da tutto di Stato o di partito, che superasse le differenze politiche, ideologiche e religiose, e che il movimento possa superare queste difficoltà e questi rischi facendone appello alle ragioni di fondo che noi abbiamo fatto sorgere e che ne hanno alimentato lo sviluppo. Tali ragioni, se hanno trovato in Europa un momento unificante nell'opposizione ai missili, vanno però oltre questa pur fondamentale e impellente questione. Non è da escludere che un rifiuto di questo movimento, si comprenda a pieno che esso, in molte sue parti, scende in campo non soltanto per obiettivi politici e diplomatici, pur indispensabili, ma anche per una sensibilità morale, da una fede religiosa, da un impulso a difendere la dignità dell'uomo, dalla ribellione contro oppressioni e ingiustizie di ogni tipo.

In Italia il movimento per la pace ha avuto negli ultimi mesi una crescita in qualità e quantità, dando luogo a manifestazioni, come quella del 22 ottobre, senza precedenti e a una varietà di iniziative, fra le quali spiccano quelle degli studenti, dovuta in larga misura all'impegno della FGCI. È stato importante il recente documento approvato dal Comitato direttivo della CGP, e vi sono state anche iniziative sindacali per la pace ma, nel complesso, l'intervento attivo dei sindacati non è stato adeguato, nonostante le molteplici prove di disponibilità alla mobilitazione che ha dato la classe operaia.

C'è stata anche la proposta, avanzata dalla Sinistra indipendente, di sottoporre a referendum la installazione dei missili a media gittata. Tale proposta coglie una sensibilità diffusa nei giovani e in ampi strati di opinione pubblica, testimonianza anche da oltre un milione di risposte ricevute in occasione dei referendum con i quali, in un referendum, si può pensare, intanto, a uno sviluppo della forma autogestita e ad altre forme di iniziativa popolare diretta che esprimano una massiccia opposizione dei cittadini italiani all'installazione di nuovi ordigni nucleari.

Desidero che i tentativi di dare alla crisi mediorientale una soluzione unilaterale, ispirata ai propositi egemonici di una grande potenza contro l'altra, si esauriscano.

Come ha giustamente osservato Toraldo di Francia, sull'unità di ieri, il ritiro del nostro contingente dal Libano è da effettuare solo per evitare che l'Italia sia costretta a scelte penosissime, va fatto cioè prima di rischiare di essere spinti a gesti estremi. Decidere il ritiro del contingente non significa rinnegare quegli obiettivi di pace e umanitari per i quali anche i nostri soldati erano stati impegnati nella forza multinazionale assolvendo questo compito in un modo esemplare da tutti riconosciuto: ma significa prendere atto che queste originarie funzioni sono state deformate e ormai travolte. La decisione del ritiro non significa nemmeno voler sottrarre l'Italia a dare il suo contributo al superamento della tragica crisi libanese; e noi non vogliamo estraniare l'Italia dall'impegno e dall'azione pacifista necessari per contribuire a una soluzione dell'annosa crisi mediorientale.

Una soluzione di questa crisi deve essere tale da soddisfare i legittimi diritti nazionali del popolo palestinese, primo fra tutti quello di avere una patria; da garantire la sicurezza di tutti gli Stati della regione, compreso Israele; e da assicurare la piena sovranità e l'unità nazionale fondata sull'accordo delle fondamentali componenti del popolo palestinese.

La sola notizia incoraggiante che possiamo registrare in questi giorni è l'accordo per lo scambio di prigionieri tra l'OPEL e Israele. È questo un indubbio successo politico di Yasser Arafat.

Nelle scorse settimane il mondo è rimasto sbalordito di fronte alla vile tentata di un colpo di mano militare del mondo contro l'isola di Grenada, un territorio di 310 chilometri quadrati, abitata da 100.000 persone. Gli Stati Uniti hanno tentato un colpo di mano contro Grenada, un territorio di 310 chilometri quadrati, abitata da 100.000 persone. Gli Stati Uniti hanno tentato un colpo di mano contro Grenada, un territorio di 310 chilometri quadrati, abitata da 100.000 persone.

Il nostro impegno nella lotta per la pace è un impegno di lungo respiro e abbiamo anche contribuito a promuovere il movimento libero da tutto di Stato o di partito, che superasse le differenze politiche, ideologiche e religiose, e che il movimento possa superare queste difficoltà e questi rischi facendone appello alle ragioni di fondo che noi abbiamo fatto sorgere e che ne hanno alimentato lo sviluppo. Tali ragioni, se hanno trovato in Europa un momento unificante nell'opposizione ai missili, vanno però oltre questa pur fondamentale e impellente questione. Non è da escludere che un rifiuto di questo movimento, si comprenda a pieno che esso, in molte sue parti, scende in campo non soltanto per obiettivi politici e diplomatici, pur indispensabili, ma anche per una sensibilità morale, da una fede religiosa, da un impulso a difendere la dignità dell'uomo, dalla ribellione contro oppressioni e ingiustizie di ogni tipo.

In Italia il movimento per la pace ha avuto negli ultimi mesi una crescita in qualità e quantità, dando luogo a manifestazioni, come quella del 22 ottobre, senza precedenti e a una varietà di iniziative, fra le quali spiccano quelle degli studenti, dovuta in larga misura all'impegno della FGCI. È stato importante il recente documento approvato dal Comitato direttivo della CGP, e vi sono state anche iniziative sindacali per la pace ma, nel complesso, l'intervento attivo dei sindacati non è stato adeguato, nonostante le molteplici prove di disponibilità alla mobilitazione che ha dato la classe operaia.

C'è stata anche la proposta, avanzata dalla Sinistra indipendente, di sottoporre a referendum la installazione dei missili a media gittata. Tale proposta coglie una sensibilità diffusa nei giovani e in ampi strati di opinione pubblica, testimonianza anche da oltre un milione di risposte ricevute in occasione dei referendum con i quali, in un referendum, si può pensare, intanto, a uno sviluppo della forma autogestita e ad altre forme di iniziativa popolare diretta che esprimano una massiccia opposizione dei cittadini italiani all'installazione di nuovi ordigni nucleari.